

**contratto****a pagina 5  
il documento  
del Consiglio  
generale Fim**

**Abbiamo perduto,  
d'un colpo, due  
indimenticabili  
compagni:  
Alberto Gavioli,  
morto il 9  
luglio, e, due  
giorni prima,  
Gianfranco  
Del Giovane. Due  
generazioni  
di militanti: un  
costruttore  
Alberto, un  
animatore  
Gianfranco. Due  
figure legate  
da una comune  
vitalità, voglia  
di rinnovare,  
apertura a tutte  
le dimensioni  
della vita.**

**Gianfranco Del Giovane.** È morto all'improvviso, il 6 luglio. Di lì a pochi giorni avrebbe compiuto 31 anni. Era nato in provincia di Chieti il 19 luglio 1952. Compiuti gli studi liceali, aveva frequentato l'università di Bologna, prima nella facoltà di medicina, poi in quella di scienze politiche. Erano i primi anni '70, quando il movimento operaio e il sindacato erano in prepotente ascesa. Gianfranco fa allora la sua scelta: va in fabbrica, sperimenta la condizione ope-

**A**lberto Gavioli: anche lui se ne è andato troppo presto, portato via in poco tempo da una malattia che non perdona. A 53 anni — era nato a Concordia di Modena nel 1930 — pieno di energia com'era, aveva ancora molto da darci. Anche se quello che ha fatto basta a riempire due o tre vite.

Alberto era rimasto un "fimmìno di ferro". Il suo ufficio all'Inas era tappezzato delle tessere e dei manifesti della Fim e della Cisl. Anche gli ultimi: si teneva aggiornato. Ai nostri appuntamenti più importanti, non mancava mai la sua presenza imponente e gioialmente rumorosa.

Entrato nella Cisl modenese nel 1956, assume ben presto la segreteria della Fim. È uno dei protagonisti del rinnovamento, specie nel grande impulso che dà alla contrattazione aziendale e alla formazione. Concreto e pragmatico, come dev'esserlo ogni buon emiliano, è anche uomo rigoroso e di saldi principi: è tra quelli che nel 1966 respingono la conclusione del contratto nazionale, perché troppo insoddisfacente.

Nel 1967 entra nella segreteria nazionale della Fim. Decisivo è il suo impegno nel settore dell'auto: lo si vede, insieme a Cesare del Piano, alla testa delle grandi lotte e vertenze alla Fiat nel 1968. Dal 1972, è tra i costruttori della Fim, insieme a Galli e Guttadauro, nelle sue nervature portanti. Poi, dal 1978 passa alla Cisl e infine alla presidenza dell'Inas.

Ricordandolo non si può scindere ciò che faceva da chi era.

Grande nella figura fisica, grande nell'animo. Il vero ritratto dell'emiliano: gran lavoratore ma, soprattutto uomo di vitalità traboccante, pronto a godere di tutte le cose belle e buone della vita, con immediatezza e semplicità. E, da bravo emiliano, era di una comunicativa straordinaria, riscaldata da un vocione profondo e persuasivo.

Caro Alberto, in questi giorni difficili e di grande cambiamento per la Fim, ci manchi davvero.

raia e entra, nel 1972 nella Fim. In seguito è operatore sindacale e segretario della Fim prima a Faenza poi a Bologna. Ultimamente, nel 1982, era tornato nella sua terra, come segretario della Fim dell'Aquila e di Sulmona.

È difficile trovare le parole per ricordarlo, perché non è immaginabile come qualcuno che non c'è più. Gianfranco incarnava gli stimoli, anche contraddittori, di tutta una generazione: l'intelligenza, il gusto (e il senso positivo) della provoca-

zione, l'ironia, la tensione a legare sempre l'impegno, il quotidiano, il lavoro, gli affetti. La gioia di vivere, la generosità, la spregiudicatezza.

Gianfranco ha amato ostinatamente la Fim. La voleva alla testa di tutti nella ricerca di strade nuove per i giovani, per i lavoratori, per il cambiamento della società. È l'eredità che ci lascia, insieme a una inguaribile nostalgia del suo sorriso e delle sue provocazioni.



Alberto Gavioli  
durante un'assemblea alla  
COM di Brescia nel 1969

# UNA FETTA DI TORTA SEMPRE PIÙ PICCOLA

distribuzione del reddito

I dati che commentiamo in queste pagine parlano chiaro: la parte di reddito che va ai lavoratori dipendenti, dopo essersi ingrossata fino alla metà degli anni '70, ha ripreso a diminuire. Ciò significa che la ricchezza prodotta si redistribuisce a vantaggio dei profitti, delle rendite, degli interessi (le banche) e così via. Ma non basta. Tra i lavoratori dipendenti, quelli che devono contentarsi di una fetta della torta sempre più scarsa, sono proprio i salariati e gli stipendiati dei settori industriali. Insomma, i lavoratori dell'industria, e più di tutti quelli del settore metalmeccanico, vengono doppiamente penalizzati: meno reddito e meno sicurezza del posto di lavoro. Siamo dunque impegnati su due fronti: l'occupazione e la distribuzione del reddito. In entrambi molte cose devono cambiare.

Consideriamo dapprima il lavoro dipendente, nel suo complesso e poi nell'industria, per vedere come varia la quota di reddito — la "fetta della torta" — che tocca ai lavoratori dipendenti (quelli che vivono di un salario o stipendio pagato da un'azienda, un ente, lo stato ecc.). Facciamo quindi un confronto tra i lavoratori dell'industria e quelli del terziario, per vedere come si redistribuisce ulteriormente tra questi la "fetta della torta". Un vocabolario a pag. 4 ("parole, parole...") aiuterà a comprendere meglio alcuni termini ricorrenti.

## Come varia la fetta della torta...

1. **Tre fasi.** Prendiamo il periodo dal 1971 al 1982. Se consideriamo l'intero periodo, la quota di reddito del lavoro dipendente è cresciuta: nel periodo 71-74 è stata mediamente del 55,7%, tra il '79 e l'82 del 57,2%. Ma attenzione: nel periodo intermedio, 75-78, ha raggiunto il vertice, e cioè una media del 58,4%. **Ciò significa che la crescita si arresta con il 1977: da quel momento la fetta per i lavoratori dipendenti si assottiglia.**

2. **Nell'industria.** Qui il processo di declino cominciato con il 1977 si è accentuato: **ormai la quota sul valore aggiunto (è sempre la storia della fetta della torta) che va al lavoro dipendente è scesa sotto i valori registrati all'inizio degli anni '70:** dal 67,1% (71-74) si è saliti al 68,9% (75-78) per ridiscendere bruscamente al 63,8% (79-82). È vero che nel 1982 la quota è leggermente risalita, ma ciò è dovuto solo al rallentamento dell'attività produttiva.

A ciò corrisponde la sensibile diminuzione della voce "costo del lavoro" rispetto al fatturato delle aziende. Secondo i dati Mediobanca nelle oltre 1000 aziende esaminate, **il peso del costo del lavoro rispetto al fatturato scende dal 25,7% (media del periodo 1970-74) al 15,7% nell'81.**

3. **Nell'industria meccanica e dei mezzi di trasporto.** Vale lo stesso discorso, solo che l'andamento discendente comincia con un anno di anticipo, dal '76, quando in questi settori la quota di reddito spettante al lavoro dipendente tocca il vertice del 76,8%, per ridiscendere al 71,6% (media dal '76 ad oggi). Analogamente l'andamento del peso del costo del lavoro rispetto al fatturato: 35,9% tra il '71 e il '74, e 21,5% nel 1981. Nel settore dei mezzi di trasporto, si passa dal 35,6% al 26,6%.

4. **E i profitti?** Crescono, soprattutto attorno all'80. Lo attesta un'altra fonte insospettabile, l'indagine della Banca d'Italia sui costi e profitti del settore industriale. Anzi, dice la Banca d'Italia, **l'espansione dei profitti tra il '77 e l'80 "non ha precedenti per continuità temporale e dimensioni nel precedente decennio".** C'è tuttavia anche qui un calo

nell'ultimo anno. Ma non è colpa dell'andamento delle retribuzioni, che abbiamo visto declinante. Si riflette qui la grave crisi produttiva e inoltre sui profitti incidono ben altri fattori, quali il costo del denaro, le politiche governative, i prezzi relativi tra i settori, e così via.

## ... e come si redistribuisce

Torniamo all'immagine della torta, e della fetta che spetta al lavoro dipendente. Come si sarà capito dalle cifre che abbiamo fornito prima, c'è un diverso andamento tra il lavoro dipendente nel suo complesso e i vari settori. Ciò dipende ovviamente dalla diversa dinamica delle retribuzioni e dal numero di lavoratori presenti in ciascun settore. Vediamo come la quota si spartisce tra i dipendenti **dell'industria in senso stretto** (senza contare quindi le costruzioni), **quelli dei servizi destinabili alla vendita**, o più semplicemente **servizi** (p. es. banche, trasporti, ecc.) e **quelli non destinabili alla vendita** (per l'85% pubblico impiego).

1. **Industria in senso stretto:** tenendo conto dei lavoratori in cassa integrazione, la percentuale degli occupati sul totale dei lavoratori dipendenti è scesa tra

il 1971 e il 1982 dal 36,3% al 31,2%. La loro "fetta" di reddito si è assottigliata dal 35,9% al 33,8%. Dunque, considerando l'intero periodo, si è assottigliata **meno** dell'occupazione.

2. **Servizi destinabili alla vendita:** l'occupazione è cresciuta (la quota sul totale del lavoro dipendente passa, nel medesimo periodo, dal 22,2% al 27,5%) e così aumenta la "fetta" di reddito destinata ai dipendenti di questo settore, ma **in misura inferiore** all'occupazione: dal 25 al 27,8%.

3. **Servizi non destinabili alla vendita:** la quota occupazionale balza dal 20,1% al 24,2; quella del reddito ha un andamento interessante: fino al '77, segue grosso modo quella occupazionale (22,8% contro 22,9%), ma poi la supera di netto, portandosi alla fine del periodo al 26,3%. In questo settore, dunque, composto in gran parte (85%) dai dipendenti del pubblico impiego, la fetta della torta si ingrossa più del numero dei commensali.

Da questi dati, **considerando le medie dell'intero periodo**, appare una redistribuzione del reddito a vantaggio del settore industriale. **Ma...** c'è sempre un ma.

Ed è la "svolta" del '77, che abbiamo già visto. In questi ultimi anni i lavoratori dei servizi destinati alla vendita vedono aumentare le loro retribuzioni del 130%, quelli dell'industria del 140% e quelli dei servizi non destinabili alla vendita del 165%. Se poi di questi ultimi consideriamo solo l'85% rappresentato dal pubblico impiego, l'aumento medio sale al 175%. Il lavoratore dipendente del pubblico impiego si è rifatto brillantemente.

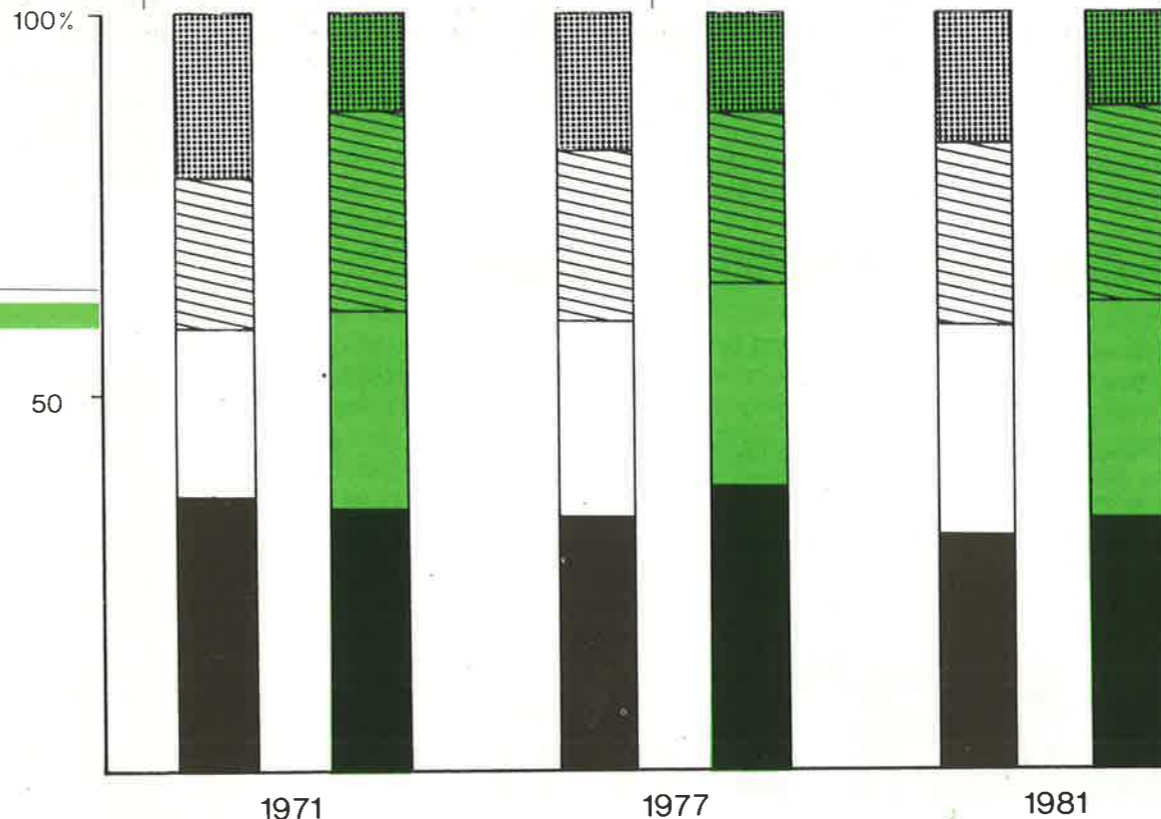
## Conclusioni

1. **Diminuisce negli ultimi anni la fetta di reddito del lavoro dipendente**, ma più accentuatamente nell'industria, specie in quella metalmeccanica (vedi tabella a pagina 4).

2. **I lavoratori dell'industria sono doppiamente penalizzati:** meno reddito e, insieme, meno occupazione (vedi il grafico a pag. 3).

3. **Viene meno il rigore del governo e delle pubbliche amministrazioni quando si tratta dei loro dipendenti:** questi rimontano con sveltezza la china non solo per talune conquiste passate (trimestralizzazione della contingenza, riconoscimento dell'anzianità pregressa), ma anche per recenti aumenti contrattuali superiori al tetto programmato di inflazione. In più, com'è noto, godono della pratica illiquidità. Si intrecciano qui inestricabilmente i fili delle politiche per l'occupazione e per una diversa distribuzione del reddito.

Nel grafico qui a lato si vede come il settore dell'industria manifatturiera dal '71 ad oggi perde sia in redditi che in occupazione



## questo grafico

Il grafico qui a fianco mostra l'andamento dell'occupazione e delle retribuzioni nei vari settori.

Nero = occupazione.  
Verde = retribuzioni

- settori vari (agricoltura, edilizia)
- servizi non destinabili alla vendita
- servizi destinabili alla vendita
- industria in senso stretto



# lo stato roditore

Negli ultimi 5/6 anni il lavoratore dipendente ha imparato, a sue spese, la differenza tra **retribuzione nominale** e **retribuzione reale**. In altre parole, ha constatato che gli eventuali aumenti nella sua busta paga non tenevano dietro agli aumenti dei prezzi delle merci e dei servizi. Ora, sempre a sue spese, il lavoratore dipendente ha imparato un'altra distinzione, quella tra retribuzione nominale e **retribuzione disponibile**. Quest'ultima è ciò che uno è effettivamente in grado di spendere (o di risparmiare).

Cos'è successo? È successo che non solo l'inflazione (l'aumento dei prezzi), ma anche altri voraci roditori si sono accaniti a erodere i suoi guadagni: dal fisco (il "drenaggio fiscale", già spiegato su "Lettera Fim" n. 02), ai tickets, agli aumenti nei pubblici servizi.

Nel 1982 la **retribuzione nominale** dei lavoratori nel settore industriale è cresciuta del 17%. Ma la **retribuzione netta**, sotto gli attacchi del fisco e di altre forme di imposizione, è **cresciuta solo del 12,81% per un lavoratore con moglie e due figli a carico e del 12,86% per un lavoratore senza carichi familiari**.

L'accordo del 22 gennaio 1983 aveva tra i suoi punti qualificanti la difesa della retribuzione netta e ha portato alla revisione dell'aliquota Irpef e delle detrazioni. Cosa avverrà nell'83 e dopo?

Facciamo nostra l'ipotesi — in realtà sempre più labile — dei tetti programmati d'inflazione. Nell'83 non dovremmo andare sopra il 13%. Supponendo dunque una crescita della retribuzione monetaria lorda del 13%, sulla base della nuova legge sull'Irpef la retribuzione netta crescerà rispettivamente del 13,3% e

del 13,1%. Dunque, per quest'anno le cose dovrebbero andare piuttosto bene, ovviamente nell'ipotesi di un'inflazione al 13%. Una crescita ulteriore della retribuzione netta dovrebbe esserci poi per i lavoratori con figli minori di 18 anni a carico, per via dell'assegno integrativo. Ma dopo il 1983? Purtroppo, le cose cambiano. **Nel 1984, di fronte a una crescita della retribuzione nominale lorda del 10%, il lavoratore con carichi familiari (due figli e moglie) vedrebbe crescere la propria retribuzione netta dell'8,4%, e il lavoratore senza carichi familiari dell'8,6%.**

È vero che la nuova legge prevede un adeguamento più favorevole delle detrazioni al crescere dell'inflazione. Ma anche applicando il minimo di aumento possibile delle detrazioni, si resterebbe sempre sotto il 10%: nei due casi, le retribuzioni nette aumenterebbero solo del 9,1%. **Se nulla cambia, dunque, fin dall'84 le retribuzioni ricominceranno a sentire il morso dell'erosione fiscale.**

Ora, negli ultimi anni lo stato ha visto aumentare, attraverso le imposte dirette e il fisco, le proprie entrate in misura superiore al tasso di inflazione (ciò malgrado, il deficit è cresciuto vertiginosamente). Inoltre, i due terzi di questa crescita delle entrate sono dovuti all'incremento delle imposte dirette e, in queste, la voce che più di tutte è aumentata è quella dell'Irpef da lavoro dipendente. Se si tiene conto di tutto ciò, e si aggiungono anche gli aumenti dei tickets e delle tariffe, c'è proprio da chiedersi se è serio prendersela ancora con il reddito dei lavoratori dipendenti, specie dell'industria, e dove occorre davvero incidere per radizzare la situazione.



## qualcuno ci rimette di più

La piccola tabella qui sotto riassume la prima parte dell'analisi fatta alle pagine 2 e 3. Le percentuali medie si riferiscono ai periodi ai quali abbiamo fatto riferimento. La tabella va letta come segue:

— **colonna (1):** andamento della quota di reddito (la "fetta della torta") spettante al **lavoro dipendente in generale**;

— **colonna (2):** stesso andamento, ma solo per quanto riguarda il **settore della trasformazione industriale** (escluse quindi le industrie delle costruzioni, estrattive ed energetiche);

— **colonna (3):** stesso andamento limitato all'**industria meccanica e dei mezzi di trasporto**.

Le serie riportate sono dette "normalizzate", cioè tengono conto dei rapporti mutati nel tempo tra numero dei lavoratori dipendenti e totale dei lavoratori.

### Quota del reddito da lavoro dipendente

	(1)	(2)	(3)
<b>71-74</b>	55,7	67,1	77,9
<b>75-78</b>	58,4	68,9	73,7
<b>79-82</b>	57,2	63,8	70,8*

\* questo dato si riferisce alla media 1979-1981

## parole, parole...

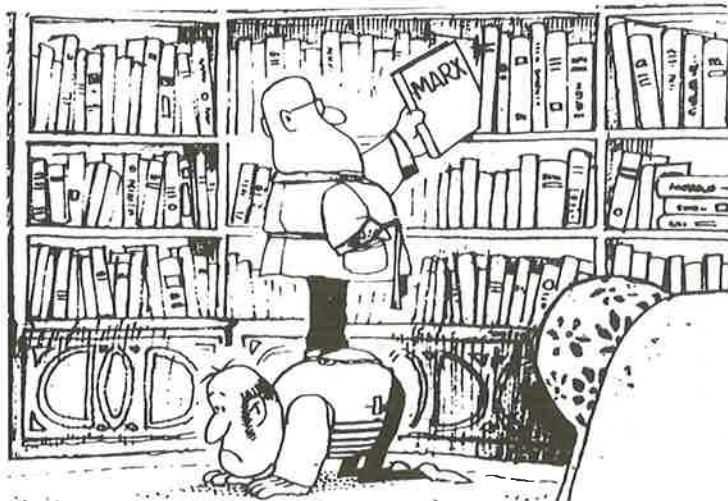
**Reddito:** è quel complesso di beni che in un determinato periodo (un mese, un anno) vengono resi disponibili presso i soggetti economici o nella società tutta intera in conseguenza delle attività che tali soggetti svolgono. Questi beni si distribuiscono in vari rinvii: salari e stipendi, profitti, rendite, interessi...

**Redditi da lavoro dipendente:** è la parte dei beni, di cui sopra, che va ai lavoratori alle dipendenze di imprese, enti, pubblica amministrazione ecc.

Equivalgono al costo sostenuto dai datori di lavoro per i lavoratori dipendenti e comprendono le retribuzioni lorde e i contributi sociali.

**Retribuzioni lorde:** comprendono i salari, gli stipendi e le competenze accessorie in denaro o in natura (p.es. mensa, trasporti, altri servizi, ecc.), **al lordo** (cioè comprensive delle trattenute fiscali e previdenziali).

**Valore aggiunto:** è il valore della produzione realizzata in un certo periodo, meno il valore dei fattori che sono serviti a produrla.



# contratto la posizione della Fim

Il Consiglio generale della Fim-Cisl, tenutosi a Roma il 21 luglio 1983, ha approvato a maggioranza (73 voti a favore, 32 contro, 13 astenuti) il documento che riportiamo di seguito.

Il Consiglio generale della Fim-Cisl considera la proposta presentata dal Ministro Scotti l'unico modo possibile per concludere, con il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, la più lunga vertenza contrattuale della nostra categoria.

Il Consiglio generale della Fim-Cisl perviene a questa conclusione sulla base delle seguenti valutazioni:

**1. La consapevolezza della lunga lotta generosamente sostenuta dai lavoratori, la difficoltà di prospettare nelle condizioni attuali una strategia alternativa credibile per la conquista di un contratto migliore, la necessità di non offrire al padronato il vantaggio di una insanabile divisione tra i lavoratori, l'esigenza di salvaguardare la capacità di tenuta e di una lotta unitaria verso ciò che ci attende nei prossimi mesi, perdurando la crisi industriale e l'inflazione, rappresentano gli elementi decisivi che portano la Fim-Cisl a valutare l'opportunità politica di chiudere la vertenza contrattuale.**

Queste valutazioni hanno per noi un peso superiore a quelle riguardanti il merito della proposta del Ministro.

**2. La parte della proposta relativa all'orario di lavoro, nonostante le modifiche introdotte, non corrisponde alle condizioni avanzate unitariamente dalla Fim.**

Infatti, l'acquisizione di una riduzione dell'orario è pesantemente condizionata nella quantità dalla normativa sugli assorbimenti delle pause, e nella qualità delle modalità di applicazione prevalentemente individuali, dalla monetizzazione strutturale per i turnisti e dalle quantità delle ore straordinarie non controllabili.

Il contenuto salariale della proposta è ritenuto invece soddisfacente perché sostanzialmente coerente con l'accordo del 22 gennaio 1983 e con le conclusioni dei contratti Intersind e Confapi. Proprio per questo, la Fim nel corso delle ultime fasi del confronto ha avanzato la proposta di rinnovare il contratto soltanto su questa parte.

**3. I rapporti di forza nelle fabbriche e la linea del padronato hanno profondamente inciso sull'esito della vertenza contrattuale.** La Federmeccanica ha fatto proprio il disegno strategico di liquidare il ruolo e il potere del sindacato e ha scatenato una vera e propria offensiva politica e culturale, che ha avuto come obiettivo preciso la Fim e specificatamente la linea e le proposte della Fim e della Cisl.

Nei momenti più acuti dello scontro i settori più oltranzisti del padronato hanno esercitato il massimo di pressione perché la vicenda contrattuale si risolvesse senza il rinnovo del contratto nazionale.

**In questo contesto il rinnovo del contratto nazionale di lavoro rappresenta un ridimensionamento del disegno di quelle forze del padronato che hanno voluto tenere aperta per 18 mesi la lotta contrattuale nella convinzione di cancellare il sindacato come strumento di contrattazione collettiva.**

**Per la Fim-Cisl la contrattazione resta l'unico metodo per la regolazione dei conflitti di lavoro, anche se è indispensabile, sulla scorta di questa esperienza, ridefinire contenuti, modalità e livelli.**

**4. Le gravi insufficienze della proposta di mediazione e l'assenza in essa di aspetti qualificanti della piattaforma della Fim dipendono, oltre che dall'iniziativa del padronato, anche dal modo con cui l'insieme del sindacato ha gestito questa lunga vertenza.**

La Fim-Cisl ha sempre ricercato la massima unità. Il grado di unitarietà realizzatosi via via non ha tuttavia corrisposto alle nostre aspettative. Nell'insieme del sindacato e nella Fim hanno finito con il prevalere interessi parziali di rappresentanza e diverse sensibilità sui contenuti delle rivendicazioni. Ciò ha progressivamente indebolito la piattaforma, la linea unitariamente definita, gli stessi esiti dell'accordo del 22 gennaio logorando di conseguenza i rapporti unitari e di reciproca affidabilità.

Questa vicenda riconferma l'urgenza, ripetutamente sottolineata dalla Fim-Cisl, di **ridefinire le condizioni di un nuovo patto di unità sindacale garantito dalla partecipazione decisiva dei lavoratori sulla base di norme democratiche certe e l'esigenza di costruire una nuova strategia sindacale unitaria.**

**5. La Fim-Cisl assume la difficile decisione di considerare conclusiva la proposta Scotti, nella consapevolezza delle difficoltà presenti, riconfermando l'impegno del proprio gruppo dirigente e dei propri militanti perché i limiti di questa conclusione contrattuale e le cause che li hanno determinati vengano superati nello sviluppo della contrattazione ai vari livelli.**

**6. La Fim-Cisl impegna l'insieme dell'organizzazione a convocare le proprie strutture per la discussione sulle conclusioni del Consiglio Generale. Ritiene inoltre che il giudizio definitivo spettò comunque ai lavoratori la cui consultazione si dovrà svolgere in tempi e in modi deputati in sede unitaria adeguati a garantire il massimo di chiarezza e di partecipazione.**

# pochi, ma ricchi

disuguaglianze

Abbiamo già parlato una volta (n. 02 di "Lettera Fim") di come è (mal) distribuita la ricchezza tra gli italiani. Seguendo i dati che la Banca d'Italia pubblica ogni anno sui bilanci delle famiglie italiane, abbiamo scoperto che **tra il 1976 e il 1980 vi è stata una forte concentrazione della ricchezza nelle mani di una minoranza.** Ora, i dati più aggiornati della Banca d'Italia, relativi al 1981, sembrano indicare che qualcosa è cambiato (in parte, anche perché è cambiato il campione dell'indagine). Ma in che senso? Anche questa volta, la ricerca ha diviso le famiglie italiane in 10 gruppi numericamente equivalenti, classificati secondo il reddito, dal più povero fino al più ricco. Se il reddito fosse distribuito in maniera uniforme, egualitaria, ad ogni gruppo (chiamato statisticamente "decile" perché rappresenta un decimo del totale) spetterebbe il 10% del reddito. Ma non è così.

Il "decile" che sta più in alto, vale a dire **il gruppo più ricco, invece del 10%, nel 1981 ha incamerato il 25% del reddito.** Abbastanza meno che nel 1980 (quando ingoiava il 29,9%), ma pur sempre un quarto del totale.

**I tre gruppi immediatamente più sotto nel 1981 si portano via il 38,1%** (nel 1980 il 36,3%). La loro posizione si è dunque consolidata. Di questi tre gruppi, che sono pur sempre tra i ricchi, il più basso ha il 10,5% nell'81 contro il 10,1% dell'80: grosso modo, è l'unico gruppo la cui parte di reddito si avvicina a quanto gli spetterebbe (il 10%) se vi fosse una distribuzione egualitaria del reddito.

Se tra i gruppi benestanti vi sono dunque disuguaglianze, ben più gravi sono

le disparità tra costoro e i sei gruppi che li precedono, tutti sotto il 10%. **Infatti il 40% delle famiglie (i quattro gruppi superiori) rastrella il 63,4% del reddito totale** (un po' meno che nell'80, quando aveva il 66,2%).

La vita ai sei gradini più bassi della classifica (nei quali si trova buona parte dei lavoratori che rappresentiamo) è ben più grama: anche se c'è un lieve miglioramento rispetto all'80, **il 60% delle famiglie italiane deve contendersi il 36,6% del reddito totale** (33,8% nell'80).

Per l'82 non vi sono ancora dati completi; qualcosa ha anticipato il Governatore della Banca d'Italia e si può dire che viene confermata la situazione dell'81. Ora, qualche ottimista potrà dire che, certo, la concentrazione del reddito in poche mani è ancora notevole, ma si è comunque verificata una certa redistribuzione verso il basso. Questo ottimismo, tuttavia, è meno fondato **se dal reddito passiamo a considerare la ricchezza reale** (beni immobili, oggetti di valore).

Dall'indagine sul 1981 risulta che, se il 67,5% delle famiglie italiane possedeva, in quell'anno, beni reali per un valore medio di 73 milioni, c'era pur sempre un ragguardevole 32,5% che non possedeva nulla o addirittura era indebitato al di sopra delle proprie disponibilità. Ma guardiamo anche cosa succede tra i fortunati possessori di beni reali, perché la media che abbiamo dato sopra dice poco o nulla. Se contiamo le famiglie più ricche (con un patrimonio superiore ai 60 milioni), vediamo che sono il 25,4% delle famiglie, ma posseggono (sempre nel 1981) una quota della ricchezza nazionale prossima all'80%.

I dati si commentano da soli.

**Secondo i dati della Banca d'Italia il 25% delle famiglie italiane possiede l'80% della ricchezza nazionale. La strada della uguaglianza è ancora molto lunga.**

**LETTERA FIM**

11/12  
anno secondo  
15-31 luglio 1983

Lettera Fim, quindicinale sindacale della Fim-Cisl. Redazione e amministrazione c/o Fim-Cisl, corso Trieste 36, 00198 Roma. Tel. 06/8471. Proprietà: soc. coop. a.r.l. Il Granaro. Stampato dalla Romana Editrice, via Gabrio Casati 87, Roma. Fotocomposizione Compos Photo, via Claudio Monteverdi 14, Roma. Registr. del Tribunale di Roma n. 312/82 del 29.9.1982. Spedizione in abb. post. gr. 2°, 70%. Direttore: Franco Benitvogli. Direttore responsabile: Bruno Liverani. Redazione: Giuseppe D'Ercole, Gianni Gennari, Giuliana Ledovi, Raffaele Moresse, Gianluigi Morni, Domenico Paparella. Grafico: Giulio Sansonetti.